

## Sorprendere il Signore

Mt 8,5-13

C'è qualcosa di particolare in questo incontro di Gesù. O forse Lui era capace proprio di questo, di fare di ogni incontro qualcosa di unico e particolare. Il particolare che mi colpisce è che ad un certo punto Gesù "si meraviglia"! Non credo sia facile cogliere di sorpresa Gesù. O meglio, di certo lui si meravigliava davanti ai gigli del campo e agli uccelli del cielo. Lì è più immediato sentire che la vita è meravigliosa, è piena di grazia. Ma davanti agli uomini? In questo caso piuttosto il Signore si meraviglia per la loro incredulità! Quello che non rende sempre il mondo un posto meraviglioso siamo noi umani. Ma forse no, non è proprio così; forse occorre imparare da Gesù a farsi sorprendere. Da che cosa è indotto alla meraviglia Gesù?

Un primo tratto, solo ancora iniziale, che apre un varco allo stupore, io credo che sia il fatto che qui Gesù si trova di fronte a qualcuno che non chiede per sé, ma intercede per un altro. Oltretutto qualcuno che non è come un figlio, un parente, ma solo uno schiavo! E non è che a quel tempo valessero molto gli schiavi. Eppure la terribile sofferenza di quell'uomo, la sua paralisi, il centurione non la sopporta. Ma non sa che cosa fare, si sente impotente di fronte al male che irrompe nella vita delle persone e allora intercede. Già questo deve aver colpito Gesù: che si trovi ancora qualcuno che non sopporta il male, che non si arrende all'impotenza e che intercede. Ce ne fossero di uomini così e il mondo sarebbe meraviglioso.

E, infatti, gli risponde: "andrò e lo guarirò". E qui scatta la seconda ragione di stupore. Il centurione lo ferma. E dice quelle parole che sono diventate così preziose da essere a volte dette senza pensarci. "Signore io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito". La prima cosa che colpisce Gesù – perché la sente connaturale a Lui che è "mite e umile di cuore"! (Mt 11,29) – è l'umiltà di quest'uomo. Lui non pretende, sa di non aver alcun diritto. Per un ebreo entrare nella casa di un pagano significava contaminarsi. Ora, pensa il centurione, io non ho diritto di chiederti questo, non ho meriti e prerogative per chiederti tanto. Ma l'umiltà, qui, non è sinonimo di rassegnazione e di accettazione passiva, di pusillanimità. Lui rilancia: l'umiltà diventa il coraggio di osare chiedere di più. Ovvero chiede "una sola parola" che gli basta. Essere umili e coraggiosi, questo sorprende Gesù! Osare, chiedere, fidarsi di una sola parola.

Il Centurione quindi accompagna la sua umiltà con una proclamazione di fede sorprendente. Proprio questa, io credo sia la ragione principale della meraviglia di Gesù. Perché una fede così grande nella Parola è merce rara! Ora, io mi chiedo, dove ha imparato la fede quest'uomo, chi gli ha insegnato a credere? In realtà lui lo dice: "ho imparato dalla vita, dalla mia professione – che di per sé noi non giudicheremmo per nulla adatta a insegnare qualcosa sulla fede, perché la sua professione era quella di essere un soldato. Io – dice il centurione – sono un subalterno e ho dei sottoposti. Ho imparato che la vita non funziona se non ti fidi della parola e se non impari a custodire l'affidabilità della parola e la sua efficacia. Che vuol dire che "se uno mi dà una parola – che significa una promessa e un ordine – io mi fido e obbedisco, eseguo. Su questa mia obbedienza si fonda l'autorevolezza della mia parola, in modo che quando la dico viene eseguita, è efficace". A noi sembrerà strano, perché quest'uomo ha imparato la fede non dai banchi del catechismo, non dalle pratiche devozionali, ma dal suo lavoro! E, infatti, è così che accade. Perché la fede non la si impara a catechismo e nemmeno studiando teologia – anche se poi può essere utile e anche necessario l'uno e l'altra. La fede la impari nella vita, nel tuo lavoro, nelle relazioni fondamentali che ti costituiscono. Come per un genitore con i suoi figli, un insegnante con i suoi

alunni. Questi uomini e donne, nel loro lavoro, dovranno dire parole affidabili e chiedere che altri si fidino. “Fidati di me, di quello che ti dico, anche se ora non tutto ti è chiaro e certo; tu fidati”. Ovviamente per chiedere questo occorre essere credibili, onorare le parole date. Poi un giorno magari saranno loro – i figli, gli studenti – a chiedere a noi adulti di fidarci: “fidati di quello che ti dico, non sospettare, malfidente, che ti stia ingannando”. E certo anche loro dovranno essere affidabili. Purtroppo noi viviamo in un mondo che sta distruggendo l’affidabilità della parola, dove nessuno sembra tenerci a “mantenere la parola data”. Ma se miniamo la forza della parola, essa non può fare il bene che può generare. E dovremmo essere molto preoccupati della perdita di credibilità della parola nelle nostre relazioni! Perché noi sappiamo quanto possa fare bene una parola buona, al momento giusto; quanto potente sia che qualcuno ti rivolga una parola di bene, una promessa di vita in certi momenti dell’esistenza. Ecco, a credere s’impara nella vita, e poi questa fede nella parola ci dispone, davanti al Signore a fidarci della sua Parola.

Ma c’è un’ultima sorpresa che colpisce Gesù. Che questa “fede grande” la si trovi in un pagano! Lui se l’aspettava dalle persone religiose, da coloro che avevano tutto il necessario per essere in grado di credere: la Torah, la legge, le Scritture, la devozione, anni di pratica religiosa, una storia di fede a cui appartengono.... Loro hanno tutto questo, ma sembra così difficile trovare tra le persone religiose dei veri credenti! Praticanti sì, forse, anche zelanti, ma questo non significa che siano credenti. Ci sono religiosi praticanti e non credenti, preti e vescovi praticanti e non credenti! E ci sono non praticanti che invece ci sorprendono per la loro fede! Questo sorprende Gesù e diventa anche un giudizio severo: “verranno da Oriente e da Occidente, uomini e donne di ogni cultura e razza, di ogni religione e strato sociale, e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe, nel regno dei cieli. Invece i figli del regno, gli uomini religiosi rimarranno fuori! Non ce lo aspettavamo vero?”

Noi oggi vorremmo sorprendere di nuovo Gesù. E provate ad immaginare. Certamente tra di noi oggi ci sarà qualche “miscredente”, qualcuno poco pratico di religione, che magari si sente un poco fuori posto, “indegno”! E potrebbe essere lui quello che dice quelle parole con maggiore verità: “Signore io non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di soltanto una tua Parola...”. Lo diciamo sempre, ma non sempre ci crediamo, lo diciamo con le labbra ma il cuore...

O forse potrebbe esserci un’altra sorpresa ancora più incredibile. Che proprio un “religioso”, un prete – magari – o una suora, o una catechista, un pio devoto, insomma un “religioso” che provasse a dire in verità quelle parole. Che le dicesse con un’umiltà coraggiosa, per intercedere per altri, perché ha imparato dalla vita che le parole sono capaci di miracoli... che le dicesse con il cuore: “io non sono degno, non sono migliore dell’ultimo dei servi, ma mi fido della tua Parola e oso avvicinarmi e intercedere per chi soffre terribilmente!”

Allora il Signore potrebbe di nuovo sorridere e meravigliarsi, perché il mondo è un luogo stupendo, la vita è meravigliosa se ci sono ancora credenti nella parola, e non importa se religiosi o meno, se devoti o perduti, non importa, conta che si aprano alla fede nella Parola e di miracoli ne possono accadere ancora!